

Dovevano essere 17 milioni, invece hanno manifestato soltanto un milione e ottocentomila persone

Fallisce lo sciopero dei sindacati russi I lavoratori disertano le piazze

Per i promotori è stata «la più potente manifestazione per il lavoro nella storia della Russia». La gente era stata chiamata a protestare contro il mancato pagamento dei salari. E Eltsin aveva dato loro ragione: «Le vostre rivendicazioni sono giuste».

Contrordine a Cuba De la Guardia resta in galera

Contrordine a Cuba. L'ex generale Patricio de la Guardia è di nuovo in carcere. Nei giorni scorsi, ha detto ieri il portavoce aggiunto del ministero degli esteri cubano, l'ex generale ha soltanto beneficiato di un «permesso provvisorio» per uscire dalla prigione in occasione della morte di suo padre. Grande equivoco quindi la settimana scorsa quando la liberazione dell'ex generale aveva fatto sperare in un ammorbidimento del regime cubano nei confronti della dissidenza interna in vista della prossima visita di Papa Giovanni Paolo II. Equivoco provocato anche dalle dichiarazioni dell'ex generale che ai suoi familiari, alcuni dei quali vivono da tempo in esilio a Parigi, aveva lasciato capire che il provvedimento di scarcerazione era definitivo. Patricio de la Guardia è l'unico superstite di quello che è conosciuto come il caso Ochoa: è cioè il processo del luglio 1989 contro un gruppo di generali e alti ufficiali cubani accusati da Fidel Castro di essere i punti di riferimento del narcotraffico sull'isola. Il processo si concluse con quattro condanne a morte. Patricio de la Guardia fu condannato a trent'anni. In realtà si è sempre sospettato che l'accusa di narcotraffico coprirebbe un dissenso interno alle forze armate dove, secondo molti osservatori, si stava formando, proprio intorno al generale Ochoa, una fazione di oppositori al regime mentre si sbriciolava il mondo comunista nell'Europa dell'Est. In quel momento di estrema debolezza Fidel Castro avrebbe usato l'accusa di traffico di droga per stroncare ogni piccolo avviso di dissenso interno al regime.

MOSCA. «La più potente manifestazione dei lavoratori nella storia della Russia» si sarebbe svolta ieri da Vladivostok nell'Estremo Oriente all'enclave russa di Kaliningrad sul Baltico, si è vantato Mikhail Shmakov, il leader dei sindacati «ufficiali», a conclusione del comizio centrale della giornata di protesta nazionale, vicino alle mura del Cremlino. «Milioni di persone» si sono riversate nelle strade e piazze del paese, secondo il dirigente sindacalista, per dire «no» alla politica economica che lascia la gente per mesi senza salari e stipendi, alla «misera e assenza dei diritti che perseguitano i lavoratori e le loro famiglie». Allo sciopero panrusso del 1905 che prelude alla prima rivoluzione - ha ricordato ancora Shmakov - parteciparono poco meno di due milioni. Siamo, dunque, novantadue anni dopo alla vigilia di un'altra rivolta popolare? Pare proprio di no, a cominciare dalle stesse cifre. I 17 milioni di manifestanti previsti dai sindacati si sono materializzati, invece, stando alle informazioni del ministero Interni, in un milione e ottocentomila persone che effettivamente hanno sfilato fuori in 1280 centri abitati. Anche se a loro si sono aggiunte altre centinaia di migliaia che hanno scioperato o fatto comizi dentro aziende, uffici,

scuole e ospedali, il totale non ha niente a che vedere con il numero dichiarato. È piuttosto confrontabile con le manifestazioni «stagionali» che puntualmente, ogni primavera e ogni autunno, dal 1992 sono state organizzate per denunciare gli effetti negativi delle riforme-choc, con inevitabili slogan delle dimissioni del governo: oppure con la quantità delle forze di polizia che hanno pattugliato i luoghi delle sfilate: 150mila in tutta la Russia, ottomila nella capitale.

Si, si temevano palesemente ieri scontri tra manifestanti e polizia, o meglio provocazioni che potessero innescare atti di rabbia e di violenza. Oltre ai poliziotti con manganelli erano all'erta e pronti ad intervenire reparti delle truppe interne che secondo la legge non possono essere impiegati per disperdere i dimostranti, ma devono, invece, scattare per troncane disordini. Ieri la loro azione non ci è voluta ma forse quella prontezza era una prova in vista di possibili futuri aggravamenti.

Quasi duecento anni fa il famoso storico Karamzin riassunse così la situazione generale nel paese: «Si ruba». Oggi in estrema sintesi la condizione della gente in Russia si riduce al «non si paga». E la manifestazione di ieri si è imperniata tutta su

questo male sempre più in recrudescenza dal 1995. Si può affermare tutto tranne che il governo ed il Cremlino non siano pienamente coscienti di questo macigno di 50mila miliardi di rubli (circa 15mila miliardi di lire) di debito sulle retribuzioni e, quindi, preoccupatissimi anzitutto per la propria sorte. I poteri hanno fatto di tutto per attenuare le conseguenze indesiderate della protesta.

Tre settimane fa Eltsin nel suo messaggio al parlamento si è associato alle «giuste rivendicazioni» dei lavoratori; dieci giorni fa egli ha operato un sostanziale rimpianto al governo nominando primo vice premier Anatolij Ciubaj e Boris Nemzov che hanno il compito di «riempire» il bilancio e inviare il denaro guadagnato ai singoli destinatari. Ciubaj che avrebbe dovuto accompagnare il presidente a Helsinki al summit con Bill Clinton, è invece andato nel Kuzbass dai minatori a promettere loro mari e monti; il giorno prima delle manifestazioni sono partiti i soldi arretrati per gli insegnanti e Eltsin ha mandato una solenne lettera ai militari in cui si impegnavano a controllare personalmente l'estinzione dei debiti e l'andamento della riforma nell'esercito.

Le radici del conflitto sono state

in parte tagliate: i datori di lavoro e le autorità convengono in pieno con le esigenze dei lavoratori salariati, quindi la materia dello sciopero viene a mancare. I sindacati hanno dovuto ritirare all'ultimo momento lo slogan della rimozione del governo. Il calcolo dei governanti di fare della giornata di ieri una valvola di scarico dell'ira popolare e di verificare quanto sia veramente forte la carica di scontento - se tale è stato - ha funzionato. I leaders politici dell'opposizione, da Zjuganov a Lebed, hanno portato in piazza i loro sostenitori ed hanno inveito contro il malgoverno. Non sono stati di poco conto i comizi di 80mila a Mosca e di 60mila a Pietroburgo, alla manifestazione di Jaroslavl è stata bruciata una bambola impagliata di Ciubaj, nella regione di Irkutsk si è tentato di bloccare la transiberiana e nella patria di Eltsin 500 insegnanti hanno interrotto per due ore il traffico sull'autostrada Ekaterinburg-Tiumen. Ma il senso della giornata l'hanno reso i due comosnauti russi nello spazio sulla stazione «Mir». Interrogati dal centro di comando se volevano aderire alla protesta hanno risposto: «Abbiamo per oggi un programma troppo impegnato».

Pavel Kozlov

Due ore di colloqui a Rabat. Oggi Ross da Netanyahu per fermare gli insediamenti

Arafat gela l'invio della Casa Bianca «Bloccate le colonie o tornerà l'intifada»

L'esercito israeliano ha inviato in Cisgiordania i reparti di fanteria e ha fatto avanzare i carriarmati. Week-end a rischio. Oggi migliaia di palestinesi si raduneranno nelle moschee. Ad Har Homa scoperti resti archeologici.

Due ore di colloquio per un'impresa che appare disperata: salvare in extremis e di domenica, quando gli arabi israeliani si uniranno alle proteste palestinesi nei Territori per la «giornata della terra». L'esercito israeliano ha inviato in Cisgiordania reparti di fanteria e ha fatto avanzare carri armati, che sono pronti ad intervenire (assieme agli elicotteri da combattimento) se la situazione degenerasse. Un'aria di mobilitazione si respirava ieri a Ramallah. Mentre centinaia di giovani sfilavano verso il posto di blocco di Arak nel tentativo di «marciare su Gerusalemme», il Consiglio dell'Autonomia rendeva omaggio alla memoria di Mussa Abdel Khader Animat, il palestinese che una settimana fa si è fatto esplodere a Tel Aviv. «La situazione rischia di sfuggire la nostra controllo», avverte il colonnello Mustafa Liftaw, governatore di Ramallah. E a rendere ancor più incandescente la situazione giungono le immagini diffuse in serata dalla televisione pubblica israeliana di un nuovo insediamento «segreto» ebraico proprio nei pressi della città cisgiordana. Veti incrocia-

ti, dichiarazioni bellicose, movimenti di truppe: in questo scenario di guerra si muove Ross. Nei mesi scorsi, il mediatore americano ha saputo affrontare situazioni difficili. «Ma la crisi attuale - nota il vicepremier israeliano Moshe Katzav (Likud) - è la più grave da quando abbiamo assunto il potere», nel giugno 1996. Ad Arafat, Ross ha chiesto che riprenda una lotta senza quartiere contro i terroristi islamici. Da Netanyahu - che il diplomatico statunitense ha già visto in nottata e incontrerà nuovamente oggi - vorrebbe sentire l'impegno a congelare la realizzazione dell'insediamento di Har Homa, a sud di Gerusalemme. Ma sono rimasti in pochi nei due campi a sperare che questo duplice «sogno» possa divenire realtà. E allora, non c'è che aggrapparsi all'archeologia. La scoperta di tre grotte nel sottosuolo di Har Homa, potrebbe ritardare, anche se non bloccare, i lavori per il nuovo insediamento. Di questi tempi bui in Medio Oriente, è da annoverare come una buona notizia

di oggi - quando decine di migliaia di palestinesi si raduneranno nelle moschee - e di domenica, quando gli arabi israeliani si uniranno alle proteste palestinesi nei Territori per la «giornata della terra». L'esercito israeliano ha inviato in Cisgiordania reparti di fanteria e ha fatto avanzare carri armati, che sono pronti ad intervenire (assieme agli elicotteri da combattimento) se la situazione degenerasse. Un'aria di mobilitazione si respirava ieri a Ramallah. Mentre centinaia di giovani sfilavano verso il posto di blocco di Arak nel tentativo di «marciare su Gerusalemme», il Consiglio dell'Autonomia rendeva omaggio alla memoria di Mussa Abdel Khader Animat, il palestinese che una settimana fa si è fatto esplodere a Tel Aviv. «La situazione rischia di sfuggire la nostra controllo», avverte il colonnello Mustafa Liftaw, governatore di Ramallah. E a rendere ancor più incandescente la situazione giungono le immagini diffuse in serata dalla televisione pubblica israeliana di un nuovo insediamento «segreto» ebraico proprio nei pressi della città cisgiordana. Veti incrocia-

ti, dichiarazioni bellicose, movimenti di truppe: in questo scenario di guerra si muove Ross. Nei mesi scorsi, il mediatore americano ha saputo affrontare situazioni difficili. «Ma la crisi attuale - nota il vicepremier israeliano Moshe Katzav (Likud) - è la più grave da quando abbiamo assunto il potere», nel giugno 1996. Ad Arafat, Ross ha chiesto che riprenda una lotta senza quartiere contro i terroristi islamici. Da Netanyahu - che il diplomatico statunitense ha già visto in nottata e incontrerà nuovamente oggi - vorrebbe sentire l'impegno a congelare la realizzazione dell'insediamento di Har Homa, a sud di Gerusalemme. Ma sono rimasti in pochi nei due campi a sperare che questo duplice «sogno» possa divenire realtà. E allora, non c'è che aggrapparsi all'archeologia. La scoperta di tre grotte nel sottosuolo di Har Homa, potrebbe ritardare, anche se non bloccare, i lavori per il nuovo insediamento. Di questi tempi bui in Medio Oriente, è da annoverare come una buona notizia

Umberto De Giovannangeli

LO SCENARIO

La prossima polveriera è il Sudan delle guerriglie anti-fondamentaliste

Sembra un brutto gioco del domino quello che si sta giocando nel Corno d'Africa, ma è un gioco pericolosissimo che rischia di trasformare anche quest'area in una polveriera simile a quella della regione dei Grandi Laghi. La bocca di vulcano pronta ad eruttare è il Sudan dell'accoppiata Omar al Bashir - Hassan al Tourabi, il primo generale golpista, il secondo finissimo intellettuale mussulmano e vera eminenza grigia di un regime militare improntato al fondamentalismo islamico. Non è un mistero per nessuno che dal 1989 - anno del colpo di Stato che ha portato al potere entrambi - il Sudan, forte dei suoi legami con l'Iran degli ayatollah, abbia tentato di trasformarsi in una sorta di grande protettore dei principali movimenti islamisti del pianeta raggruppati all'uopo nel Congresso popolare islamico che dal 1991 celebra i propri riti a Khartum fra i timori e gli scongiuri di tutte le cancellerie occidentali.

Confini

A entrare letteralmente in fibrillazione sono stati invece i governi dei paesi confinanti visto l'appoggio e i rifornimenti di armi garantiti dal regime sudanese ai vari gruppuscoli islamisti di Etiopia, Eritrea, Somalia, per non parlare dell'Egitto. Da quando, nel giugno del '95, il presidente egiziano Mubarak è sfuggito per un miracolo ad un attentato ad Addis Abeba, il Cairo non ha smesso un solo istante di accusare Khartum quale mandante dell'operazione, gli Stati Uniti hanno messo al bando il paese, l'Onu ha intimato al regime di consegnare gli autori materiali dell'attentato, la situazione - insomma - è malamente precipitata. Fino al gennaio di quest'anno abbiamo assistito sostanzialmente ad una guerra di nervi in cui le frontiere fra i vari paesi venivano aperte e chiuse in una ridda di accuse reciproche e relazioni diplomatiche sospese. Nel gioco del domino entrava anche l'Uganda di Yoweri Museveni accusata da Khartum di sostenere l'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla con acronimo inglese) di John Garang che dal 1983 allenta nelle regioni meridionali del paese una guerriglia che ha fatto ormai centinaia di migliaia di morti nel tentativo di opporsi all'islamizzazione forzata che i governi di Nimeiri prima, di al Bashir poi intendevano realizzare tra genti cristiane e animiste. Dal gennaio di quest'anno - dicevamo - si è aperto nelle regioni orientali del Sudan un altro fronte di guerriglia oltre a quello ormai endemico nel Sud e a sferrare l'attacco questa volta è stato un nuovo movimento, l'Alleanza democratica nazionale (Nda), che da allora non fa che diramare bollettini di vittoria. Ieri, ad esempio, annunciava la conquista di Karora, all'estremo confine nord-est con l'Eritrea, un'ulteriore tappa di una strategia di isolamento e accechia-

mento della capitale, Khartum. Al di là dei bollettini di guerra le novità legate all'Alleanza democratica nazionale sono importanti: innanzitutto si tratta di un'organizzazione-ombrello che dal '95 raggruppa tutte le opposizioni al regime, vecchie e nuove, e soprattutto fa combattere fianco a fianco i cristiani del Sud e i mussulmani del Nord contro l'integralismo del regime. Ritroviamo così sotto le bandiere del Nda, l'Esercito popolare di liberazione di John Garang, il Congresso nazionale del Beja (popolazione mussulmana ma non araba che da anni si oppone all'arruolamento forzato nell'esercito sudanese), le Forze dell'alleanza sudanese (un gruppo di ex militari che si sono ribellati ad al Bashir) guidate dal generale Abdelaziz Khaled, nonché le milizie armate del Partito comunista sudanese, del Partito dell'Unione democratica (Dup) e del Partito dell'Umma. Il Dup, guidato da Mohamed Osman al Mirghani, è stato per anni il «partito dell'esilio» di molta intelligenza sudanese e ha sempre trovato ospitalità in Egitto. Difficile dire quale sia il suo seguito in patria. Diverso invece è il discorso per l'Umma. Da decenni è il più grosso partito dei mussulmani moderati e il suo leader, Sadek al Mahdi, in Sudan è quasi una figura leggendaria. Sadek al Mahdi, che tra l'altro è imparentato con lo stesso al Tourabi, era primo ministro nell'89 quando venne deposto proprio dal golpe di al Bashir. Da allora è entrato e uscito di galera e nel dicembre scorso è riuscito a rifugiarsi al Cairo.

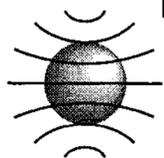
Guerra civile

L'arco delle forze che abbiamo illustrato è sufficiente per definire quella che si sta combattendo in Sudan come una guerra civile vera e propria che gode - e questo è l'altro grosso elemento di novità esplosiva - dell'appoggio di Etiopia, Eritrea e Uganda. Il regime sudanese ha accusato esplicitamente i tre paesi di avere invaso il Sudan, ha fatto appello invano al Consiglio di sicurezza dell'Onu e fatica a trovare solidarietà tra gli stessi paesi arabo-mussulmani. Addis Abeba, Asmara e Kampala negano il proprio coinvolgimento nei combattimenti, ma non nascondono di simpatizzare per l'Alleanza democratica nazionale, il cui quartier generale è in Eritrea. Una voce circolata un mese fa parlava di un aiuto americano ai tre paesi di diverse migliaia di dollari. Certamente il Corno d'Africa è partito all'offensiva del regime fondamentalista di Khartum che per reagire sta reclutando tutti, calciatori compresi.

I suoi nemici sperano non tanto in una vittoria militare definitiva, ma di innescare una rivolta popolare che faccia piazza pulita di una feroce dittatura che si è dato l'Islam come alibi.

Marcella Emiliani

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997



ItaliaRadio

CONTO CORRENTE POSTALE **18461004**
INTESTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000

SOSTENITORE £ 200.000

ALESSANDRIA	90.95	BOLOGNA	87.5/94.5	FERRARA	87.5	LUCCA	98.6	NOLA	92.4	PISA	98.6	ROMA	97	TORINO	103.95
AREZZO	101.9	CALTANICUTRO	104.6	FIRENZE	105.8	MANTOVA	107.3	PALERMO	107.25	PISTOIA	105.8	ROVIGO	87.5	VERCELLI	90.95
ASTI	90.95	CATANIA	104.6	FORLÌ	87.5	MASSA	98.6	PARMA	91.8	PRATO	105.8	SAN MARINO	87.5		
BARI	87.6	CITTADEVECCIA	98.9	GENOVA	88.5	MILANO	91	PERUGIA	107.9/90.1/88.1	RAVENNA	87.5	SIRACUSA	104.6		
BIELLA	90.95	EMPOLI	98.6	LIVORNO	98.6	NAPOLI	88.6			RIMINI	87.5	TERNI	107.6		

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde
167-274345